

Gabriel Bertinetto

Attentato a Baghdad nel primo giorno del Ramadan, il mese del digiuno diurno per i musulmani. Un colonnello americano morto e 15 feriti (tra cui una funzionaria italiana dei Beni culturali che per fortuna ha riportato solo dei graffi) sono il bilancio delle vittime. Stavolta i nemici dell'occupazione Usa in Iraq avevano puntato davvero in alto. Decine di missili, uno dopo l'altro si sono abbattuti sull'hotel Rashid, che ospita i funzionari civili e militari dell'amministrazione statunitense, e, da sabato, anche il vice-ministro della Difesa Paul Wolfowitz, rimasto illeso. Come a Saigon negli ultimi tempi della guerra del Vietnam, gli americani non sembrano più in grado di controllare la situazione e garantire la sicurezza nemmeno delle loro postazioni più importanti.

All'alba, per qualche minuto è un inferno di scoppi fragorosi e fuoco divampante. Gente che lascia in pigiama le stanze, scende di corsa le scale, invade la hall. Duecento persone vengono precipitosamente evacuate verso un altro edificio sul lato opposto della grande arteria stradale lungo la quale si innalzano i quattordici piani del Rashid.

È qui, nei locali di un centro congressi spesso usato per le conferenze stampa dagli americani, che compare poco dopo lo stesso Wolfowitz, barba da fare, niente cravatta, e assicura che gli Stati Uniti non si lasceranno intimidire da «criminali che cercano di destabilizzare il paese e hanno abusato e torturato l'Iraq per 25 anni».

Si cerca di ricostruire cosa sia accaduto. A quanto pare i proiettili sono stati scagliati da un lanciarazzi mascherato da generatore elettrico. Gli attentatori hanno caricato la struttura su un rimorchio blu che hanno trascinato sul punto scelto per il tiro. Qui hanno azionato un meccanismo a tempo per ritardare di qualche minuto le esplosioni ed avere la possibilità di allontanarsi. Sembra che all'ultimo siano stati ostacolati dall'avvicinarsi di alcuni poliziotti ira-

Decine di missili scagliati da un lanciarazzi mascherato da generatore elettrico

”

Segue dalla prima

Maldestro, perché quand'anche il bersaglio non fosse, almeno nei piani originali, il numero due del Pentagono, si presume che, nel momento in cui Wolfowitz si trovava sul posto, le misure di sicurezza avrebbero dovuto essere particolarmente rigide. E invece sull'albergo sono piovuti razzi su razzi da una postazione distante poche centinaia di metri.

Ieri il Rashid, residenza dei funzionari e degli ufficiali delle autorità d'occupazione. Pochi giorni fa il Baghdad, quartier generale della Cia in Iraq. In agosto il Canal, sede della rappresentanza Onu. Tre hotel, tre punti strategici nella capitale, di quelli che si presumono non solo impenetrabili ma inavvicinabili. Ed invece la guerriglia anti-Usa li ha violati tutti, provocando complessivamente decine di vittime.

Citiamo solo questi tre, pescando, nello stitico quotidiano di agguati, sparatorie, atti terroristici, quelli più sorprendenti dal punto di vista della difficoltà di esecuzione. Quando un camion guidato da un kamikaze esplose contro il Canal, provocando la morte di 22 persone tra cui Vieira de Mello, l'invitato di Kofi Annan, molti pensarono che lo shock prodotto dalla strage avrebbe spinto le forze d'occupazione a garantire meglio la sicurezza in città, soprattutto attorno

“

La guerriglia ha alzato il tiro
Colin Powell: «Non ci aspettavamo che ci sarebbero stati attacchi così intensi e così lunghi»



Il vice di Rumsfeld: non ci lasceremo intimidire da criminali che vogliono destabilizzare il Paese. Lievemente ferita italiana funzionaria dei Beni culturali

”

Baghdad, razzi contro il «falco» del Pentagono

Colpito l'hotel Rashid che ospita Wolfowitz: illeso. Nell'attentato un morto e 15 feriti



L'albergo fiore all'occhiello di Saddam

L'hotel Rashid di Baghdad, colpito da una raffica di razzi katiusha, un tempo era il fiore all'occhiello delle strutture d'accoglienza di Saddam Hussein, ora ospita i responsabili americani dell'autorità di occupazione. Costruito nel 1983 per un vertice dei Paesi non allineati, si erge con i suoi 14 piani sulla riva occidentale del Tigri, nel centro della capitale, circondato da giardini. Già durante la prima guerra del Golfo nel 1991, divenne famoso perché ospitava la maggior parte dei giornalisti stranieri inviati a Baghdad. Dalle sue finestre la Cnn fece vedere in tutto il mondo l'inizio dell'operazione Tempesta del deserto, nel gennaio 1991, che in meno di due mesi segnò la disfatta di Saddam, costretto a ritirarsi dal Kuwait occupato. Nel 1993 il figlio di Saddam, Uday, fece realizzare un mosaico con il volto del vincitore, l'ex presidente americano George Bush, sul pavimento dell'ingresso, così che tutti entrando lo calpestarono. Il ritratto è stato prontamente rimosso dalle forze americane dopo il loro ingresso a Baghdad, il 9 aprile scorso.

I danni all'hotel Rashid di Baghdad dove era ospitato il sottosegretario alla Difesa americano Paul Wolfowitz scampato all'attentato

il personaggio

Paul Wolfowitz, il teorico della guerra preventiva

Roberto Rezzo

NEW YORK Il cervello dei falchi, o il falco con più cervello all'interno dell'amministrazione. Così nei circoli repubblicani è conosciuto Paul Wolfowitz, 57 anni, sottosegretario alla Difesa e massimo teorico della dottrina dell'attacco preventivo. O almeno così la pensa il suo principale estimatore, il presidente George W. Bush. È Wolfowitz che dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre, mentre la Casa Bianca

si preparava a scatenare la guerra in Afghanistan, spiegò che per colpire i nemici dell'America non bisognava cercare tra le montagne di Torà Bora ma nel centro di Baghdad. La teoria lasciò scettici sia i vertici militari che il segretario di Stato Colin Powell, ma conquistò subito Bush, che da allora lo chiamò affettuosamente Wolfie. Lavorando soprattutto dietro le scene Wolfowitz ha costruito pezzo a pezzo il caso contro Saddam Hussein, cementando la sua reputazione di consigliere più ascoltato del presidente.

Nella capitale è considerato una via di mezzo tra il cardinale Richelieu e Rasputin: del primo ricorda soprattutto i modi, del secondo anche le sembianze. Il ruolo di consigliere del principe lo ha sempre affascinato e dal 1973, anno in cui ha lasciato l'Università di Yale, è stato vicino a tutti i presidenti, da Nixon a Bush il giovane, passando per Ford, Reagan e Bush padre. Solo Bill Clinton ritenne di poter fare a meno dei suoi pareri, costringendolo a un esilio dall'amministrazione durato otto lunghi anni. All'università era considerato un brillante matematico, parlava quattro lingue, e non c'è argomento su cui non abbia qualcosa da dire: dalla Guerra civile americana alle tecniche di navigazione dei torrenti a bordo di un kajak.

Alla Casa Bianca ora può contare non solo sulla personale fiducia del presidente, ma anche su quella del potente vice, Dick Cheney, con cui ha lavorato dai tempi della prima amministrazione Bush. Con il suo diretto superiore, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, i rapporti di amicizia durano da decenni. Pare sia stato Wolfowitz l'ispiratore della linea dura nei confronti dell'Unione Sovietica durante gli anni di Reagan, e i conservatori gli attribuiscono per questo il merito di aver messo fine alla guerra fredda. La dottrina dell'attacco preventivo contro i potenziali nemici degli Stati Uniti Wolfowitz l'aveva già elaborata all'inizio degli anni '90, ma ha dovuto aspettare che George W. Bush diventasse presidente perché venisse presa in considerazione.

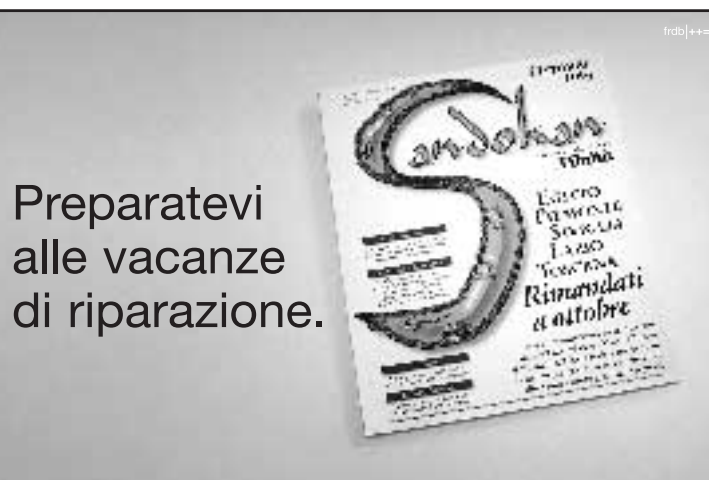
I suoi consigli non sempre sono stati ascoltati. Bush padre liquidò come una follia la sua idea di inviare le truppe Usa in Lituania se Mosca avesse tentato di impedire la successione. Come l'attuale presidente, è convinto che gli Stati Uniti abbiano da portare a termine una missione, quella di sgominare il male e la tirannia ovunque si trovino. «Questo Paese è quello per cui si batte», è una delle sue massime. Wolfowitz pensa che il modello democratico americano «inesorabilmente» prevarrà nel mondo. Insiste che rovesciare Saddam è stata una giusta decisione, come consumare la rottura con l'Onu, perché con «un effetto domino la democrazia si affermerà in tutti in Paesi arabi». Il rischio è molto alto, osserva i suoi critici, paragonando la sua strategia a quella di un veterano giocatore d'azzardo. Ma il demone del gioco sembra tentare più di ogni altra cosa anche Bush, soprattutto quando si tratta di politica internazionale.

Donald Rumsfeld, ministro della Difesa, comincia, a quanto pare, a rendersi conto che la strategia da lui suggerita a Bush, si sta rivelando poco efficace. Il suo approccio ai problemi del mondo resta imperniato su quella sorta di unilaterale neo-imperiale che caratterizza la politica statunitense da quando la destra repubblicana controlla la Casa Bianca. Ma circola in questi giorni un dossier nel quale il capo del Pentagono sostiene l'importanza di battere il terrorismo

Gli Usa non hanno il controllo dell'Iraq

I vincitori senza vittoria

Gabriel Bertinetto



In edicola per tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.



Le bande legate al passato regime fanno leva sul crescente malcontento popolare

Le bande legate al passato regime fanno leva sul crescente malcontento popolare

”

cheni. Questo li avrebbe costretti ad anticipare le operazioni impedendo loro di montare a perfezione il lanciarazzi. Ciò spiega forse perché nei tubi del congegno siano rimasti inesplosi undici missili destinati evidentemente anche loro al Rashid.

Secondo vari testimoni, i proiettili hanno colpito numerose camere tra il terzo e l'undicesimo piano. La suite occupata da Wolfowitz era al dodicesimo. Sei razzi hanno sventrato i muri perimetrali, gli altri sono entrati dalle finestre. Il Rashid era già stato oggetto di un attacco il 27 settembre: allora era stato centrato l'ultimo piano ma non c'erano state vittime. L'attacco di ieri è avvenuto solo due ore dopo la sospensione del coprifuoco notturno che era stato imposto dalle truppe Usa sin dalla presa di Baghdad. La sospensione era stata decisa in coincidenza con l'inizio del Ramadan per dare agli iracheni un segnale di distensione e di ritorno alla normalità.

Alcune ore dopo l'attacco al Rashid, l'amministratore Usa in Iraq Paul Bremer ha affermato che l'eventuale cattura di Saddam non fermerà gli attacchi contro gli americani in Iraq, «ma sarà utile, perché rappresenterà la fine di un sogno» per i sostenitori del vecchio regime cioè il ritorno al potere del rais. «Saddam è vivo, ma lo cattureremo -ha affermato Bremer-. Seguiamo tutte le piste possibili ed immaginabili, ma non possiamo per il momento informazioni precise sul luogo in cui potrebbe trovarsi ora».

L'attentato all'albergo di Wolfowitz non è stato il solo episodio di guerra nella giornata di ieri. Due soldati statunitensi sono rimasti feriti dall'esplosione di un ordigno rudimentale al passaggio del loro convoglio a Balad, circa trenta chilometri a nord di Baghdad. Altri due sono stati colpiti in uno scontro a fuoco a Shalabi, presso la città di Falluja, cinquanta chilometri a ovest della capitale. Alcuni sconosciuti hanno attaccato un convoglio militare con lanciarazzi anticarro. Due degli assaltatori, secondo una fonte militare, sono stati uccisi. E ieri sera, ancora a Baghdad e sempre nella zona del Rashid, ci sono state altre due esplosioni. Sino a tarda ora non era chiaro esattamente dove fossero avvenute e se ci fossero vittime.

Quanto all'elicottero americano precipitato sabato presso Tikrit, ieri un portavoce militare ha confermato che il Black Hawk è stato abbattuto da fuoco ostile. Secondo la versione diffusa inizialmente invece, il velivolo era stato attaccato dopo essersi posato al suolo. «L'elicottero era in volo quando è stato colpito da una granata Rpg», ha detto ieri il sergente maggiore Robert Cargie, portavoce della quarta divisione di fanteria Usa, a Tikrit. Uno solo dei cinque soldati che erano a bordo è rimasto ferito. Sarà una coincidenza, ma l'abbattimento del Black Hawk aveva coinciso con la visita lampo di Wolfowitz a Tikrit.

Altre due esplosioni in serata nella stessa zona. Per Bremer gli attacchi proseguiranno anche se Saddam fosse preso

”

non solo attraverso i successi militari ma mediante la «guerra delle idee».

Se si tratta davvero di una riflessione autocritica forse in corso ai vertici dell'amministrazione americana, è assai dubbio che stoci in un'autentica revisione delle linee d'azione strategica nel loro complesso. Ma è certo un segnale, insieme ad altri, che a Washington ci si interroga sugli insoddisfacenti risultati ottenuti sia nella lotta contro Al Qaeda sia nello sforzo di costruire un nuovo Iraq democratico e amico degli Usa.

Il senso dello sconcerto e della delusione dei dirigenti statunitensi di fronte a sviluppi evidentemente non previsti e non calcolati, si legge nelle parole pronunciate ieri dal segretario di Stato Colin Powell: «Non ci aspettavamo che ci sarebbero stati attacchi così intensi e che sarebbero andati avanti per così tanto tempo». Insomma, Bush e compagni si illudevano, o per lo meno così avevano dato a intenderla, che gli iracheni li avrebbero accolti con gioia e solo pochi irriducibili si sarebbero mobilitati contro di loro una volta tolti di mezzo Saddam e i suoi complici. Giorno dopo giorno invece scoprono che la resistenza ha molte teste, molte braccia, molti amici, e soprattutto è in grado di colpire al cuore la macchina civile e militare degli invasori-liberatori.